Il dibattito sulla relazione di Natta

su questioni essenziali, ad esempio quella del nucleare. Troppo poco si è fatto per valorizzare le competenze, le conoscenze concrete. Mi sembra che il lavoro da svolgere in queste direzioni sia molto, e che il congresso sia l'occasione per fare significativi passi in avanti.

Pettinari

Ha fatto bene Natta — ha detto Luciano Pettinari, della sezione organizzazione — a non far derivare la proposta di convocazione del congresso esclusivamente dai risultati negativi delle amministrative e del referendum, ma bensì dall'insieme delle novità presenti sul piano nazionale ed internazionale. Senza tale precisazione, infatti, accomuneremmo due risultati elettorali — il voto di maggio ed il referendum — tra di loro differenti. Il 46% ottenuto dai «sì» merita una riflessione che vada al di là della semplice constatazione della sconfitta. Una riflessione che guardi da un lato alla grande seppur contraddittoria disponibilità al cambiamento che questo voto ha confermato, e dall'altro alla conferma di un nostro ancora profondo distacco dai protagonisti di quei nuovi processi produttivi che non possiamo più permetterci di considerare altra cosa dalla classe operaia classicamente intesa.

Tornando al congresso: io non credo che esso possa limitarsi ad aggiustamenti programmatici, che pure sono necessari. Penso, invece, ad una assise che riprenda in esame i nodi strategici della prospettiva politica del nostro partito. Se viene posto, come avviene, dall'esterno e legittimamente dall'interno, il problema del superamento o meno di certi aspetti del sistema di potere, ebbene io credo che sia giusto affrontarlo e, per quanto possibile, definire una posizione precisa. Non c'è dubbio che le forme del capitalismo si presentano oggi in modo assai diverso che negli anni passati e la stessa qualità della crisi pone compiti nuovi che non è certo possibile affrontare con strumenti di analisi sorpassati. Ma questi nuovi elementi a mio avviso spingono verso una necessità maggiore e non minore di una trasformazione netta delle basi stesse sulle quali si è fondata l'esperienza di un certo sistema di potere. Condivido l'analisi che Natta ha fatto sul biennio di esperienza del pentapartito. Penso invece che la parte relativa alle questioni internazionali necessiterà di un ulteriore approfondimento.

Sul partito. Quella delle forme di espressione del dissenso è una esigenza giusta, ma non mi pare il problema principale. Anche in queste ultime settimane abbiamo infatti visto che chi ha voluto dissentire ha potuto farlo. Se esiste un problema di democrazia nel partito mi pare che esista nel senso che a mano a mano che attraversiamo le strutture del partito vediamo ridursi in modo evidente i canali di comunicazione, di conoscenza, in ultima analisi di partecipazione. Viene meno, cioè, la possibilità di pesare sulle scelte che vengono fatte. Inevitabilmente le sezioni e le altre strutture di partito perdono ruolo politico nel momento in cui il loro dibattito, le proposte finiscono per non incidere, per non contare. A mio avviso, dunque, il confronto e la discussione sul tema della democrazia interna non possono ridursi al dibattito sul superamento del centralismo democratico o all'assunzione delle correnti contrapposte allo stesso metodo del centralismo democratico. Si tratta, invece, di indicare la strada per un maggiore coinvolgimento di tutto il partito sulle scelte, le elaborazioni e le decisioni che vengono di volta in volta assunte.

Margheri

La relazione di Natta — ha detto Andrea Margheri — costituisce nell'impianto generale una buona base di confronto per la preparazione del congresso e di lavoro per la commissione. Dobbiamo chiederci in questa fase se possiamo, in qualche modo, fornire delle risposte a interrogativi di metodo e di merito, con carattere pregiudiziale. Primo punto: non dobbiamo cercare alibi ai nostri insuccessi nella virulenza della campagna scatenata dall'avversario che ovviamente fa il suo mestiere. Pur tuttavia, dobbiamo chiederci se non dobbiamo comprendere le radici di tale attacco, i suoi metodi, i suoi obiettivi le forme che lo sostengono per meglio individuare i nostri errori e, se possibile, correggerli. Appare ovvio che la campagna contro di noi tende a creare una galassia indifferenziata di opinioni e di posizioni, a distruggere quello che abbiamo chiamato il partito di lotta e di governo perché è presente e attivo nelle lotte sociali e capace di risolvere nello Stato i problemi che si pongono, qui e ora, all'intera nazione.

Questo tentativo non è rimasto senza risultati e ha creato disorientamenti e fenomeni di sfiducia. Sarebbe difficile ricostruire una prospettiva salda, punti di riferimento culturale, ideale e politico se pensassimo di superare questi fenomeni calando le soluzioni dall'alto. Quindi, massima apertura e partecipazione. Ma l'obiettivo consapevole di tale partecipazione deve essere quello della ricostruzione di una nuova unità del partito, che non è esigenza burocratica o applicazione tradizionale del centralismo burocratico, ma è un obiettivo politico contro la frantumazione corporativa della società, contro il dissolvimento del movimento dei lavoratori: in questo senso va letta la nostra posizione sul centralismo democratico, che non esclude scontri anche aspri quando ciò sia necessario.

Mi pare che la questione centrale di orientamento sia l'analisi coraggiosa e realistica del generale cambiamento della società capitalistica. Poiché non riteniamo che tale cambiamento sia un nuovo germoglio di leggi naturali che si esprimono in concreto in una nuova vittoria del profitto e della rendita (se pure a prezzo di drammatiche contraddizioni nel mondo e all'interno stesso della società capitalistica), si pone quindi il problema di quali sono i centri di promozione e di direzione del cambiamento. È giusto porre al centro della nostra riflessione l'internazionalizzazione delle strutture produttive, l'innovazione, l'uso delle grandi risorse del sapere e della scienza, la flessibilità e la mobilità nell'organizzazione del lavoro per comprendere il nuovo ruolo dei quadri, dei tecnici, degli scienziati. Ma ciascuno di questi temi ha al suo interno scelte contrapposte.

Quale internazionalizzazione. Quella passiva che stanno vivendo le nostre imprese orientate prevalentemente verso il mercato Usa, in contraddizione con l'ipotesi progressista di una nuova Europa? O una internazionalizzazione di cui siano protagoniste anche le forze progressiste e il movimento dei lavoratori di tutt'Europa? Innovazione per che cosa? Già in Usa e in Giappone è stata vissuta drammaticamente la contraddizione tra l'innovazione che si sviluppa ad isole nelle singole imprese e quella che ricade sull'intero sistema produttivo, sociale e istituzionale: noi la viviamo ancor più drammaticamente soprattutto dal punto di vista dell'occupazione. Flessibilità e mobilità, ma governate da chi? In realtà, l'unità tra classe operaia e ceti nuovi non si costruisce con le giustapposizioni organizzative, ma con un progetto politico che rappresenti tutte le forze del lavoro.

Quindi, pur comprendendo alcuni argomenti di chi considera un falso problema la cosiddetta fuoriuscita dal capitalismo, resta il problema stringente di uno scontro, concreto e immediato, sulla direzione dei processi reali. Il patto dei produttori non si realizza con la diplomazia ma come frutto di uno scontro che raccolga attorno a noi più vaste alleanze sociali e politiche. Per questo occorre superare la dicotomia tra un certo attendismo che caratterizza la nostra lotta di politica economica nello Stato o sulle grandi questioni nazionali, e la conservazione di tutto ciò che esiste cui sono costretti i comunisti nella singola realtà produttiva.

Da questo punto di vista si pongono i problemi dei rapporti politici. Condivido la critica alla politica delle schegge che tende a strumentalizzare le divisioni del Psi innanzitutto, della Dc e dei partiti laici. Ma altro grave errore sarebbe rinunciare alla sfida che abbiamo lanciato a questi partiti sul terreno di un nuovo sviluppo e di una nuova unità delle forze progressiste. Vogliamo cambiare anche per contribuire a cambiare gli altri. Una politica unitaria più forte quindi, più aperta che in altri momenti, ma con una capacità di innovazione che non ci costringa ad adattarci diplomaticamente alle difficoltà del momento.

Lalla Trupia

Condivido — ha detto Lalla Trupia, della Direzione — la proposta di convocazione anticipata del congresso e i caratteri delineati da Natta per l'apertura di una nuova fase della nostra politica. Il congresso dovrà analizzare anche severamente il passato, ma guardando soprattutto avanti.

Come creare le condizioni sociali, culturali e politiche dell'alternativa democratica? Non si tratta certo di buttare all'aria un patrimonio di idee ed esperienze, una strategia politica. Il voto del 12 maggio e (solo in parte) l'esito del referendum segnalano una crisi nella capacità di aggregazione e di espansione del nostro blocco sociale. Ecco, questa mi pare la questione di fondo da affrontare al congresso.

Non affrettiamoci a sostenere che una nuova ondata moderata ha ormai conquistato la società italiana. In realtà, dall'83 è in atto un tentativo pesante in tale direzione, che ha trovato nel pentapartito lo strumento per affermarsi. Stanno qui, non in un dissennato livore antisocialista, le ragioni della nostra opposizione al governo e la giustezza del referendum contro il decreto. Quella battaglia l'abbiamo persa, certo, ma chiediamoci dove saremmo adesso se il Pci avesse rinunciato a dare voce e rappresentanza a una parte così rilevante della società. E poi, anche se una battaglia è persa nell'immediato, non per forza significa che era sbagliata. Se i comunisti avessero ragionato così probabilmente non sarebbero la forza che sono. Piuttosto, dobbiamo chiederci se abbiamo saputo mantenere e sviluppare, nel referendum, il carattere di grande battaglia di democrazia e di critica alla politica economica del governo. Non credo, comunque, che oggi si tratti di pentirsi. Non c'è ragione.

Non siamo in presenza di un moderatismo stabilizzato. Lo stesso successo elettorale della Dc non ha i caratteri della stabilità, mette insieme diversi fattori: ripresa dell'assistenzialismo, recupero dell'integralismo cattolico, nuovo dinamismo del partito, attenzione a valori e spinte presenti nella società civile: la difesa della vita, la solidarietà ai più deboli, il valore della famiglia. Ma il segno politico da parte della Dc è profondamente restauratore. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che colpiscono in modo particolare le donne: privatizzazione pura e semplice dei servizi e dei bisogni, attacco a leggi di tutela (pensioni, maternità), emarginazione crescente dal lavoro, riemersione di modelli culturali ispirati alla subalternità o a un nuovo individualismo d'assalto. Si vuole, in realtà, un ritorno indietro dallo stesso terreno di emancipazione raggiunta, mentre si acuiscono le differenze di classe e di opportunità tra le donne.

Siamo sicuri di aver risposto all'altezza di quella controffensiva e della sua complessità? Abbiamo saputo fino in fondo mettere in campo da sinistra — cioè sottraendoli a un'ispirazione conservatrice — valori veramente importanti (di vita, di solidarietà, di libertà individuali e collettive) su cui si riversano i bisogni di tanti soggetti sociali? Io penso di no. E mi riferisco, ad esempio, alle problematiche — anche inquietanti — dell'aborto, della prevenzione, della procreazione, della famiglia. Dobbiamo dirlo: le campagne si sono sentite e sono in molti casi rimaste sole. Anche rispetto a tante amministrazioni di sinistra.

Non si tratta di reclamare un'attenzione maggiore alle questioni delle donne. Perché questi temi sono parte integrante di una politica di alternativa e di una cultura di trasformazione che voglia essere tale. Qui la Dc ha segnato dei punti, recuperando in chiave conservatrice consensi specie tra i giovani e le donne. Ma resto convinta che l'ondata neoliberista (ha ragione Pecchioli) non abbia più il vento in poppa, produca acute e nuove diseguaglianze, emarginazioni, sofferenze. Le grandi novità che stanno dinanzi a noi comunisti, non risparmiano la Dc, il pentapartito, lo stesso Psi. Dare risposte originali è compito arduo per tutti, comporta scelte difficili. Nella crisi dello stato sociale e assistenziale, nel rapporto tra sviluppo tecnologico e forze produttive, nel legame tra diritti individuali e collettivi, si delinea oggi lo stesso confine tra conservatori e progressisti. E ciò richiede innovazione programmatica e rinnovamento della politica. Anche al Pci.

Ecco perché sbaglieremmo se riducessimo il nostro dibattito sull'alternativa democratica all'analisi del puro rapporto tra le forze politiche o a una formula di governo. Così non facemmo all'16° congresso, così ha sostenuto giustamente ora Natta. L'alternativa concepita come processo sociale, culturale e politico non ci esime, anzi ci spinge a lavorare per proporre anche sbocchi e tappe, passaggi intermedi sul piano politico. Ma non è tutto qui. Sarebbe pura e improduttiva finzione dividerci tra «amici» della Dc o del Psi. Il nodo è nelle scelte, nei contenuti programmatici, nei soggetti sociali e politici dell'alternativa. Qui abbiamo sofferto di una riduzione dell'alternativa a tecnica o tattica politica, mentre diventavano incerte le scelte di fondo del nostro programma. Qui il congresso deve vedere un confronto libero, franco, nella volontà unitaria più che mai necessaria di decidere su grandi temi: energia, ambiente, lavoro, emancipazione e liberazione delle donne.

Qualche compagno sostiene che avremmo dato troppo ascolto ai movimenti. Credo che oggi soffriamo proprio del contrario. I movimenti autonomi di massa sono in crisi, dopo aver contribuito ad allargare — con le lotte e le idee di un decennio — le basi sociali della sinistra. Penso alla crisi sindacale, alla caduta del movimento pacifista, alla frammentazione e alla vera e propria caduta di peso politico e contrattuale del movimento delle donne. Di questo dovremo discutere al congresso: come radicare la nostra politica tra le forze reali in campo? Al 16° congresso abbiamo affermato che le donne e i loro movimenti sono forze decisive dell'alternativa democratica, perché portatrici di autonomi valori di trasformazione. Un'affermazione oggi più che mai valida, ma che presuppone comunque il rinnovarsi delle idee e degli obiettivi di emancipazione e di liberazione. Al centro, oggi, sta il grande tema del lavoro. Ma superare ritardi e correggere errori non è compito unicamente delle compagne. Nell'ultimo periodo dobbiamo registrare, invece, una caduta di quella attenzione, tensione e centralità di questi temi nel partito che ci ha portati ad essere il migliore interlocutore delle donne e dei loro movimenti nella società italiana. Ma come affrontare i nuovi contenuti programmatici (il lavoro, la riforma e non lo smantellamento dello stato sociale, l'allargamento della democrazia) sottovalutando il fatto che la collocazione delle donne ne diventa discrimine politico?

Infine, l'unità del partito. Voglio solo dire che essa è preziosa quando diventa — e credo che dovremo impegnarci di più perché così sia — un fine che sa valorizzare a pieno tutte le diversità e dare loro l'adeguato peso politico.

Piero Borghini

Il referendum — ha detto Piero Borghini capogruppo alla regione Lombardia — ha smentito la tesi della crisi irreversibile dei partiti di massa. Questi partiti hanno radici, hanno legittimazione e hanno anche dei problemi che sono in gran parte i problemi del paese. Se così stanno le cose non ha senso dividerci tra chi ha il «coraggio» di parlare male del Pci e chi si assume il compito di difenderlo, ma si tratta di misurarci con questi problemi. Giustamente Natta ha rinunciato ad insistere oltre misura su un argomento come quello dell'attacco dell'avversario per spiegare le nostre difficoltà. In realtà nel passato abbiamo saputo respingere, avanzando, attacchi anche più gravi. Se oggi l'attacco avversario ci mette in difficoltà, ciò chiama in causa anche la qualità della nostra risposta. In ogni caso l'obiettivo dell'avversario era e rimane quello di dimostrare l'inutilità del Pci come forza di cambiamento e di governo. Se questo è la sostanza dell'attacco è allora evidente che qui sta anche la nostra difficoltà e da qui dobbiamo partire, non solo per farci l'autocritica, ma per costruire una risposta vincente. Del resto non partiamo da zero. Basta pensare che le sinistre e i comunisti hanno governato negli ultimi anni gran parte del paese e in particolare l'area metropolitana di Milano in una fase di profonde e difficili trasformazioni. Trasformazioni che hanno visto un movimento operaio e una sinistra capaci di raccogliere la sfida della «modernità» e di gestire questi processi di maturazione come processi di crescita e non di decadenza. Se ci sono ombre in questo quadro esse derivano più dai ritardi del «sistema Italia» nel suo complesso che non da incomprensioni degli amministratori locali. Rimane quindi il dato che nell'area in cui si gioca la possibilità di tenere l'Italia nel novero delle grandi nazioni sviluppate, i comunisti hanno saputo svolgere una funzione positiva e accumulare un'esperienza di governo che sarebbe follia disperdere. Ecco perché una certa dialettica fra Roma e Milano, che è sempre esistita nel Pci e che in parte si è accentuata negli ultimi anni andrebbe considerata positivamente e comunque andrebbe vista nei suoi contenuti reali, che non sono davvero quelli, un po' troppo semplicistici, di «destra» o di «sinistra», «riformismo» o, peggio, «miglioristi-smo» e «rottura rivoluzionaria» ma andrebbero riferiti alle scelte concrete compiute di fronte a situazioni nuove e difficili.

Da ultimo una considerazione sulla strategia dell'alternativa democratica. Mi pare decisivo il senso nuovo di apertura che oggi le conferiamo, sia rispetto alle forze sociali che alle forze politiche, e la sottolineatura del suo carattere di «processo». L'alternativa, cioè, come strategia tendente a raccogliere ed unire le forze sociali e politiche capaci di dare soluzione ai problemi del paese da un lato e, dall'altro lato, l'alternativa come approdo di una stagione politica che sappia portare la nostra democrazia a definitiva maturazione rendendola, appunto, capace di una alternativa. Quindi qualcosa di molto diverso da un semplice rovesciamento della pregiudiziale negativa nei nostri confronti, la definizione di una politica la cui realizzazione non è soltanto un problema nostro, ma una esigenza del paese e, in quanto tale, responsabilità comune di tutte le forze politiche democratiche. Prima di tutto di quelle che dicono, come noi, di volerla, come il Psi, ma anche della stessa Dc: non era forse questo l'assillo di Aldo Moro e la sostanza della cosiddetta «terza fase»? Solo se impostiamo così la nostra politica noi possiamo sfuggire, da un lato, ad un rapporto con il Psi comunque frustrante perché esclusivo (per cui siamo costretti a a continue e sconcertanti oscillazioni di giudizio) e dall'altro ad un rapporto con la Dc in termini di reciproca disgregazione anziché di reciproco riconoscimento di legittimità e di funzione.

Forse nel passato abbiamo dato l'impressione che l'alternativa democratica si costruisse appunto sulla disgregazione del sistema politico della Dc e forse non solo della Dc. La precisazione che oggi facciamo, anche sulla base dell'insegnamento dei fatti, è tanto più significativa ed importante.

Andriani

La relazione di Natta — ha detto Silvano Andriani, presidente del Cespe — è un'importante base positiva per l'inizio della discussione congressuale. La disponibilità al rinnovamento che in essa è contenuta è giustamente posta in relazione alla valutazione del ruolo importante che il partito ha svolto anche negli ultimi dieci anni e alla sua identità. Probabilmente non sarà possibile al prossimo congresso definire un vero e proprio programma del partito. Il congresso potrà tuttavia definire alcune opzioni di fondo e realizzare dei cambiamenti nell'organizzazione e nell'assetto del partito, lasciando aperto il confronto per la definizione di un programma di alternativa. Sarebbe perciò importante discutere mettendo in evidenza soprattutto i punti di innovazione del nostro discorso e di maggiore confronto.

Le misure adottate dal governo mettono chiaramente in rilievo la debolezza dell'attuale maggioranza. Non si tratta di esorcizzare la valutazione della lira, ma di ritenere inaccettabile il modo come è stata realizzata. La vicenda del venerdì nero mette in evidenza uno scollamento fra autorità monetarie e governo. Il complesso delle misure adottate è oltretutto inadeguato ad impedire che la stessa svalutazione esaurisca i suoi effetti in un semplice aumento dell'inflazione. Rimane confermato il giudizio su questo governo e sulla sua capacità a realizzare misure di riforma di un certo respiro.

Nei confronti del Psi abbiamo due problemi: una divergenza strategica ed un importante problema tattico relativo alla presidenza del Consiglio socialista. Quest'ultimo consiste nell'alternativa se dovevamo e dobbiamo considerare l'esistenza di un tale governo un pericolo talmente forte per l'unità della sinistra e per la democrazia da indurci ad assumere come obiettivo nostro il suo rovesciamento scontando l'inevitabile scontro frontale con il Psi oppure operare, come io credo sia giusto, per accentuare le contraddizioni presenti nella maggioranza, anche se nel caso del decreto sulla scala mobile l'atteggiamento stesso di Craxi non ci ha lasciato margini di manovra. Ma il partito socialista è di fronte ad un dilemma strategico non risolto. Esso può scegliere di essere realmente componente importante della sinistra, espressione di una innegabile capacità di elaborazione riformista e di forze sociali che noi difficilmente riusciamo a rappresentare o essere una forza di centro che utilizza una rendita di posizione per farsi arbitro di ogni possibile coalizione.

Ma nella realtà italiana una posizione di centro come terzo polo politico è chiaramente inesistente. In concreto, il Psi potrebbe svolgere soltanto un ruolo, simile a quello del partito liberale tedesco, di condizionatore delle diverse maggioranze della quali entrerebbe a far parte. Spingere, da parte nostra, il Psi verso la scelta riformatrice significa essere chiari sul carattere strategico della scelta di alternativa. Il consociativismo è un problema reale con il quale dobbiamo fare i conti. Esso fa parte della nostra cultura e riflette le esigenze di condotta politica in una situazione ritenuta priva di alternative concrete. Il suo superamento implica un discorso sulle regole del gioco, cioè sulla riforma istituzionale e sulla definizione di un programma che indichi il tipo di società e di sistema politico che proponiamo per l'Italia degli anni futuri.

Sono convinto che occorre discutere con franchezza non con l'obiettivo di dividerci ma con quello di fare chiarezza e discutendo potremo anche superare raggruppamenti formati nel passato e raggiungere nuove possibili sintesi.

Adriana Lodi

Vorrei concentrare il mio intervento — ha detto Adriana Lodi — sul problema dell'alternativa e su due temi che Natta ha indicato come centrali: quello del lavoro per tutti e della riforma dello stato sociale. La linea dell'alternativa democratica non deve essere rimessa in discussione, ma deve essere precisata, deve divenire una prospettiva concreta e credibile, deve essere assimilata dalla gente come un'esigenza del Paese. Non è facile, perché in questi anni la linea dell'alternativa è stata intesa soprattutto come linea di opposizione e la ricandidatura del Pci alla direzione del Paese è stata intesa come una prospettiva a tempi lunghi. Credo sia stato difficile per molta gente capire la nostra prospettiva di unità con forze, come il Psi, che poi, per una serie di ragioni contingenti, pareva che combattessimo più di altre. Sono convinta che nel dibattito precongressuale il problema dell'alternativa democratica debba tornare ad essere centrale. Lo impongono del resto problemi attuali, come la svalutazione della lira, la gestione della spesa pubblica, la situazione della previdenza. Sono temi concreti che ripropongono il problema di un mutamento di direzione politica del Paese, e quindi la questione della democrazia bloccata. Questo «blocco» però irrigidisce non solo lo spartiacque governo-opposizione, ma paralizza anche una dialettica che dovrebbe esistere all'interno del governo, così che senza alternativa gli stessi compagni socialisti finiscono con l'autocondannarsi a convivere con i medesimi partners più sulla base di convenienze di potere che su scelte programmatiche. Noi dobbiamo riflettere con molta serenità sull'identità del Psi e sulla sua collocazione tra neoliberismo e grandi esperienze socialdemocratiche: questa collocazione può essere determinante, per orientare la trasformazione del Paese in senso non neo-liberista. Certo, il Psi è cambiato, ma non dobbiamo nasconderci che nel Psi vi sono molte energie (per ora deboli) non sufficientemente espresse nella attuale fase di leadership craxiana, energie che non condividono la tattica dello sfondamento al centro. Cito ad esempio i malumori e le preoccupazioni conseguenti alla omologazione delle giunte al pentapartito. Intendiamoci, non propongo un'attenuazione della nostra opposizione in nome dell'alternativa, ma dobbiamo delineare la qualità dell'opposizione, per collegarla strettamente alla scelta dell'alternativa. In questo senso essa deve avere gli stessi connotati politici di fondo nei comuni, nelle regioni, in parlamento.

Il secondo grande tema è quello del lavoro: sono centinaia di migliaia le famiglie deluse, a volte disperate per l'assenza di occupazione. Molti individuano nelle innovazioni tecnologiche, la causa della disoccupazione, noi dobbiamo invece cercare di invertire questo orientamento individuando nella qualità delle nuove tecnologie un mezzo per estendere e qualifiicare l'occupazione. Su questo tema del lavoro che io considero centrale nella questione femminile così come si pone oggi, è necessario che le compagne continuino la loro riflessione. Fra le donne pensionate il 56% ha meno di 20 anni di lavoro, mentre gli uomini pensionati con meno di 20 anni di lavoro sono il 19%. Vuol dire che le donne anziane hanno avuto con il lavoro un rapporto saltuario e precario. Oggi per le giovani il lavoro ha invece un'importanza preminente. Sono convinta che la riforma dello stato sociale debba essere posta, così come l'ha posta Natta, in parallelo al problema dell'occupazione. Ma, più complessivamente, dobbiamo essere più credibili: non possiamo esserlo proponendo al tempo stesso, ad esempio, il controllo della spesa pubblica, il risanamento del deficit previdenziale e il prepensionamento a 50 anni.

Cervetti

Della relazione di Natta la stampa — ha detto Gianni Cervetti della Direzione del Pci — ha messo in rilievo la difesa della politica del passato e una presunta rigidità all'interno della quale si dovrebbe condurre il dibattito congressuale. La relazione è però ben più articolata, complessa e ricca di quanto non si voglia far credere. È una raccolta delle motivazioni che ci inducono a convocare il congresso e una prima indicazione dei temi del dibattito congressuale. Su di essa dichiaro il mio accordo. Aggiungo però che è importante anche un'intesa fra di noi sul tipo di congresso che vogliamo svolgere. Natta ha parlato della necessità di aprire una fase politica nuova. Ebbene, il XVII congresso deve schiudere al partito e aprire di fronte ai lavoratori e al paese proprio una nuova fase politica. Per raggiungere un tale obiettivo il congresso non può essere soltanto di riflessione e di autocritica sul passato e sulla nostra azione. Tutto ciò è necessario ma non è sufficiente. Per essere all'altezza dei compiti occorre preparare e organizzare un congresso che, sulla base dell'analisi della realtà attuale e delle lotte da condurre nel frattempo, precisi e compia grandi e fondamentali opzioni di carattere generale. Del resto i congressi comunisti che più hanno segnato la storia del nostro movimento — dal III al V, dall'VIII allo stesso XIV — sono stati congressi che hanno saputo fare tali scelte di fondo. So bene che poco vale proclamare ambizioni a priori, ma sappiamo tutti che alla vigilia dei congressi citati il partito aveva coscienza della portata della impresa cui si accingeva. Anche oggi è indispensabile una tale coscienza.

Venendo alle opzioni da mettere in rilievo si deve precisare il nostro lavoro su due di esse in particolare: sulla politica di unità nazionale e democratica; sulla alternativa democratica. Tra le molte precisazioni fatte a questo proposito, si può ricordare che particolarmente utile è quella che afferma che non c'è contrasto tra queste due politiche nel senso che ciascuna di esse è valida nel proprio ambito: la prima in quello politico generale, la seconda in quello politico governativo. Inoltre è necessario combattere la tendenza che considera l'alternativa democratica qualcosa di più facile da raggiungere e, assieme, vede la politica di unità nazionale democratica una sorta di anticaglia, di valore consegnato alla storia. In verità l'una e l'altra, nel loro ambito, sono politiche e obbiettivi dell'oggi faticosamente raggiungibili. Per conseguire l'una non basta un'intesa istituzionale; per conseguire l'altra non bastano le contraddizioni presenti nel pentapartito.

Per quanto riguarda le opzioni da compiere, mi pare che, tra le altre, due siano essenziali: la scelta della sovranazionalità; la scelta del rinnovamento interno.

Forse pochi compagni si sono accorti che la relazione di Natta è il primo documento del Pci che parla esplicitamente di sovranazionalità. Lo considero un fatto positivo. Tuttavia non basta insistere su una parola per costruire una politica. È vero noi siamo europeisti da lungo tempo, soprattutto per il contributo legato alla nostra elaborazione e alla nostra pratica di Amendola, Novella e Berlinguer. Ciò però non ci deve impedire di constatare la scarsità di una nostra iniziativa di massa, un non coerente rapporto con le politiche concrete di ogni giorno e la presenza ancora di indistinte e imprecise formulazioni di ordine generale. E l'analisi del nostro lavoro e delle nostre impostazioni non può esserci impedita dalla preoccupazione di concedere qualcosa ad altri sul terreno del coerente europeismo. La Dc traduce spesso le proclamazioni in atteggiamenti corporativi; il Psi non è in grado di affrontare i problemi con impegni e soluzioni concrete; i gruppi di europeisti democratici pure esprimendo una visione sovranazionale sono naturalmente impossibilitati ad una azione di massa. La situazione in altri paesi non è diversa per le forze democratiche e di sinistra. Del resto qui vi è una ragione della debolezza relativa e della crisi latente o aperta della costruzione europea. Ciò ovviamente non può essere confuso con l'antistoricità e una supposta labilità del processo di unificazione sovranazionale. Lo dimostrano fatti accaduti anche negli ultimi mesi: allargamento della Cee a Spagna e Portogallo; la discussione sulla riforma istituzionale; il progetto Eureka; la ridefinizione della necessità del «mercato interno» di 330 milioni di europei? D'altra parte si deve tener conto di fenomeni nuovi come il conflitto ed elementi di crisi tra atlantismo e europeismo, o come i nuovi atteggiamenti di Urss e Comecon nei confronti della Cee. Inoltre ci si deve chiedere se è effettivamente possibile lo stabilirsi di un sistema multipolare senza un'entità politica europea o se i paesi europei possono stabilire nuovi rapporti con il Terzo mondo senza una loro unità; oppure ancora se si può parlare di un sistema di sicurezza pure nella necessaria opera di disarmo se un tale sistema non può essere europeo; o, infine, se vi può essere soluzione ai problemi cruciali dell'occupazione e dello sviluppo in ambiti principalmente nazionali. La dimensione sovranazionale è dunque anche un valore e noi comunisti italiani dobbiamo esserne i sostenitori più convinti e far discendere da essa scelte concrete non solo istituzionali, ma per la sicurezza e il disarmo, la scienza e lo sviluppo e la stessa unità delle forze progressiste e democratiche nel Continente. Sebbene i paragoni storici non hanno senso per richiamare ripetizioni, si può ricordare che se con il V congresso e la scelta dei valori della nazione i comunisti si affermarono in Italia come autentica forza socialista capace di una funzione di governo, oggi questo stesso obiettivo per le forze progressiste dell'Europa può essere favorito proprio dall'accettazione dell'impegno e degli obiettivi sovranazionali. Ecco perché è necessario lavorare per l'unità dell'Europa occidentale, la propria autonomia, le alleanze fra le forze di sinistra e rapporti diversi fra le due Europe. Altro che generiche dispute sulle fuoriuscite dal capitalismo e su dibattiti già risolti su «riformisti» «miglioristi», «riformisti» e «rivoluzionari».

Alcuni compagni affermano che il rinnovamento interno deve presupporre un dibattito libero, favorire una unità come risultante della discussione, la possibilità di esprimersi di maggioranze e minoranze. Si può essere d'accordo anche se questi concetti sono per gran parte già nella pratica. Ma il rinnovamento deve significare soprattutto tre cose: l'apertura di una nuova fase politica, la modificazione delle strutture di direzione, l'affermarsi di nuovi dirigenti soprattutto giovani. Per quanto riguarda le strutture è necessario in primo luogo che le segreterie e gli apparati abbiano a svolgere la loro funzione naturale che non è quella di direzione, ma operativa. Questa è una pratica cui va ricondotta con sforzo comune tutta la nostra vita interna. Per quanto riguarda la nuova leva di quadri dirigenti essa è ormai un obbligo se si vuole essere all'altezza dei tempi e della fase politica che vogliamo aprire. Questo non può che essere il segno tangibile di una conclusione positiva del nostro congresso.

Errata corrige

Nel resoconto della relazione di Natta al Comitato centrale è saltato, ieri, un «non» alterando il significato di una frase che correttamente va letta così: Noi riteniamo infatti che la caduta di questo governo e anche di questo tipo di coalizione non debba comportare di necessità la fine della legislatura.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Peligni, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO - viale Fulvio Testi 75, telefono (02) 64.23.557
ROMA - via dei Taurini 19, telefono (06) 49.50.141
e presso tutte le Federazioni del Partito comunista italiano

Soggiorno in Sardegna

Unità vacanze propone un soggiorno di 14 giorni presso l'hotel Capocaccia di Alghero, dal 16 al 30 settembre.

LA QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE È DI LIRE 655.000

e comprende il trasporto aereo Milano/Alghero/Milano, il trasferimento dall'aeroporto all'albergo e viceversa, la sistemazione in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa.

Durante il soggiorno possibilità di escursioni a Stintino, Castelsardo, Costa Smeralda, la Maddalena, Caprera, ecc.